

L'etica del giardiniere

«Quindi mi sta dicendo che vuole fare tutto lei?»

«A mie spese.»

«Senza aver nulla da chiedere alla presente Amministrazione Pubblica?»

«Le firmo un documento, se vuole.»

«Passi la settimana prossima. Predisporremo un apposito modulo.»

«Su carta bollata, magari.»

«Ottima idea! Anche lei ha lavorato in Comune?»

No, non aveva lavorato in Comune, Sandro. Aveva fatto il giardiniere per quasi quarant'anni prima di andare in pensione.

Per questo, ciò che vedeva ogni mattina dalla finestra del suo appartamento lo umiliava intimamente, quasi fosse colpa sua. In quel quartiere di casermoni ai margini della periferia, nessuno si era mai occupato di quell'orrore che una bizzarra toponomastica indicava come parco Rosa Luxemburg. Del parco, infatti, non aveva la minima somiglianza. Si trattava di un quadrato di terra brulla, fango in inverno, utile solo a separare i quattro condomini che incombevano ai lati.

Da dove abitava, al sesto piano del Condominio Sud, l'ex giardiniere aveva assistito in quel fazzoletto di terra abbandonata a scene di spaccio, risse tra bande, scippi, lanci di spazzatura da auto in corsa, perfino a un tentato stupro.

Sandro lo sapeva bene che la bruttezza estetica porta alla bruttezza etica. La città si poteva curare solo rendendola più bella.

«Questo è un quartiere perduto, dimenticato da Dio» gli ripeteva sempre l'amico Piero, quando si incrociavano in strada.

Piero aveva sempre vissuto nel Condominio Nord. Erano cresciuti insieme nel quartiere, assistendo al passaggio di generazioni al margine fatte di migranti, povera gente e gang di criminali. Entrambi non erano mai riusciti a scappare da lì.

A fine febbraio Sandro iniziò a dissodare il terreno del parco. Lo ripulì dai rifiuti e dai

sassi accumulati nel tempo. Nel giro di dieci giorni smosse con una pala tutto il terriccio dell'area, ravvivando le zolle. Rastrellò quindi il suolo per distribuire la terra in modo uniforme e lo cosparsse di compost. Compattò il terreno con un rullo e quindi lo incoraggiò con un po' di fertilizzante.

A marzo vi seminò l'*Eremochloa ophiuroides*, una varietà di erba piuttosto resistente. Quindi si mise alla finestra, aspettando che quel quadrato si colorasse di verde.

Dopo un paio di settimane il Rosa Luxemburg aveva un prato. L'erba era germinata con coraggio e per crescere forte chiedeva solo di essere annaffiata.

Durante l'estate l'ex giardiniere piantò delle siepi di alloro e viburno, creò isole con arbusti e disegnò aiuole di fiori.

Man mano che il parco si formava, gli abitanti del quartiere iniziarono a rallentare la marcia quando vi passavano accanto. Non si era mai visto così tanto colore tra quei palazzi grigi. Mancava solo l'ultimo elemento: un albero.

Sandro si rivolse allora a un vivaio specializzato e fece trapiantare una grande magnolia proprio al centro del Rosa Luxemburg.

Come un totem, l'albero sembrava proteggere la variegata comunità di quel quartiere.

«Se ci mettessimo qualche panchina e dei giochi per bambini?» gli chiese un giorno Beppe, Condominio Ovest, operaio in un mobilificio con l'hobby del bricolage. Sandro l'aveva già visto nel quartiere, ma non si erano mai parlati.

Beppe non ci mise molto a fabbricare tre panchine di legno, una giostra girevole e un paio di dondoli, dipinti con tinte sgargianti. Il Rosa Luxemburg iniziò così ad accogliere i primi frequentatori, che mai prima di allora avevano osato metterci piede.

Grazie al nuovo parco, il quartiere cambiò faccia. Spacciatori e bande sparirono. Nessuno vi gettava più rifiuti e veleni.

Nonostante ciò, quando Sandro incontrava Piero, il vecchio amico continuava a ribadire: «Questo è un quartiere perduto. Dimenticato da Dio».

Il clima mite di settembre continuò a far proliferare la vita nel parco. Sofia, una ragazza del Condominio Est, propose di spostare all'aperto gli incontri del gruppo di lettura a cui

partecipava. Ogni sabato pomeriggio, una dozzina di appassionati lettori iniziò a darsi appuntamento sotto alla magnolia per commentare il libro della settimana. Allestirono l'area con sedie di paglia e un gazebo da giardino che li avrebbe riparati dalla pioggia e dal sole.

Il nuovo parco diventò così un pezzo di paradiso terrestre in mezzo all'inferno della realtà. Ognuno lo alimentava con qualcosa di suo, impiantando la bellezza dove la bellezza non aveva mai messo radici.

Finché una notte di ottobre il silenzio del quartiere fu sradicato dalle sirene dei Vigili del Fuoco.

Sandro si affacciò alla finestra e vide la sua magnolia in fiamme.

Scese veloce in strada, dove trovò capannelli di persone fissare la devastazione: le siepi erano state divelte, i fiori autunnali strappati via, le panchine e il gazebo completamente sfasciati. Il fuoco che avvolgeva la chioma della magnolia illuminava le loro facce come una condanna.

Arrivò addirittura una pattuglia della polizia. Erano anni che non se ne vedeva una nel quartiere. Un agente scese dall'auto, si avvicinò ai presenti e chiese: «Chi ha combinato tutto questo?»

«Sono state le bande» disse una voce. «Il parco rovina i loro affari.»

«Chi è stato a piantare l'albero, volevo dire» fece l'agente. «Se non ci fosse stato l'albero, non ci sarebbe stato l'incendio.»

Nessuno rispose, così l'uomo in divisa sospirò seccato, risalì in auto e svanì da lì per non ritornare probabilmente mai più.

Quando le fiamme furono spente, Sandro avvistò Piero a pochi passi da lui. L'amico scuoteva la testa, come se lo avesse sempre saputo.

«Avevi ragione!» gli urlò contro Sandro. «Questo è un quartiere perduto. Dimenticato da Dio!»

«Questo quartiere è nostro. E Dio non c'entra nulla» fece l'altro senza guardarlo, prima di mettersi a raccogliere i detriti della distruzione.

Sandro, svuotato, lo osservò senza capire.

«Mettiamoci al lavoro» fece Piero, indicando gli abitanti del quartiere, che come lui si

erano già mossi per rimediare ai danni della notte. «Nessuno ci regala il paradiso. Sta a noi inventarcelo ogni giorno.»